



La Messa di Natale nella chiesa della Natività, a Betlemme. A destra: monsignor Fouad Twal, patriarca latino di Gerusalemme.

NATALE A BETLEMME: INCONTRO CON IL PATRIARCA FOUAD TWAL

«LA PACE IN CUI CREDIAMO»

«È LA COSA CHE MANCA A TUTTI, CRISTIANI, EBREI E MUSULMANI». L'ORMAI PROSSIMA VISITA DEL PAPA, L'EMIGRAZIONE DEI CRISTIANI, LE PROSPETTIVE POLITICHE: COSÌ MONSIGNOR TWAL SI APPRESTA A CELEBRARE IL SUO PRIMO NATALE DA PATRIARCA.

«**N**on è buffo? Nella mia prima Messa di Natale da patriarca nella chiesa della Natività, a Betlemme, augurerò a tutti la pace. Proprio la cosa che in Terra Santa ancora non abbiamo. Ma la pace politica non è certo l'unica: c'è la pace del Signore, quella che il mondo non può dare e i politici non riescono a immaginare, un atto di fede nell'uomo e nel futuro. La pace del Bambino di Betlemme, quella che cambia i cuori e vale per cristiani, ebrei e musulmani».

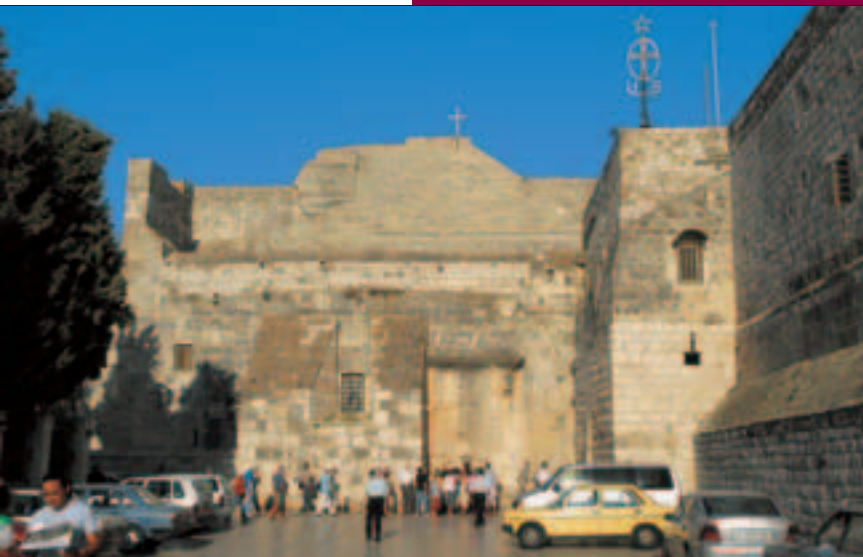
Sua Beatitudine, **monsignor Fouad Twal**, è patriarca di Gerusalemme dei Latini, dal marzo 2008. Ha alle spalle una lunga carriera diplomatica e incarichi delicati: è stato il primo vescovo arabo (è nato in Giordania) di un Paese del Nord Africa, la Tunisia. Ma gli chiedo che cosa provi ora nell'indossare le vesti del più alto rappresentante della Chiesa locale della Terra Santa. «Sono conscio della mia responsabilità e dei miei limiti», risponde il patriarca. «Se il Signore mi ha scelto qua-

le sono, forse aveva voglia di lavorare da solo. Non deve contare troppo su di me ed essere sempre pronto a intervenire. E lui interviene, sento la sua presenza ogni giorno, anche attraverso tanti amici e uomini di buona volontà che mi stanno accanto. Un pellegrinaggio come quello che *Famiglia Cristiana* compirà nei prossimi mesi, sulle orme di san Paolo, ci fa capire che i cristiani di Terra Santa non sono soli, che la Chiesa madre ha ancora tanti figli pronti ad aiutarla. Ogni tanto,

per scherzo, dico che la nostra, più che una Chiesa madre è una Chiesa nonna: siamo invecchiati, siamo pochi, siamo poveri. E spesso abbiamo l'impressione che il nostro Venerdì santo non avrà mai fine. Ma Gerusalemme non può prescindere dalla Croce: se lui è caduto, caduto e caduto e poi si è rialzato, come possiamo stupirci se anche a noi toccano ingiustizia e incomprensione?».

– I cristiani di Terra Santa non si sentono isolati, dunque?

«Dipende. La politica internazionale si interessa poco al nostro destino, l'influenza degli Usa e di Israele è dominante, in Europa abbiamo tanti amici che, però, possono fare poco per modificare questo meccanismo. Ci arrivano tanti aiuti, è vero. Ma non ciò di cui abbiamo più bisogno: la pace, e con essa la giustizia. Anzi, temo che gli aiuti creino un nuovo e paradossale *status quo*, in cui l'anormale diventa normale e i grandi della politica si limitano a ge-



Una panoramica di Betlemme con il Muro. Accanto: la chiesa della Natività.



stire il conflitto, invece di risolverlo. Ma io spero sempre. Spero anche contro la speranza».

– **Perché?**

«Perché è la nostra vocazione di cristiani. Lo dico sempre alla nostra gente: ci vuole la vocazione, per restare in Terra Santa. Chi guarda solo all'occupazione militare che dura da sessant'anni, al presente che non promette nulla e al futuro incerto, spesso sceglie l'emigrazione. Chi parte avrà casa, lavoro e dignità, non vedrà più muri, né *check point*. Ma non avrà la Terra Santa. Per questo, sono contento quando chi parte si ferma in Giordania. Intanto, resta sotto la nostra cura pastorale, perché il Patriarcato di Gerusalemme si estende su Palestina, Israele, Cipro e, appunto, Giordania. E poi, anche se la gente non lo sa, o lo dimentica, la Giordania è Terra Santa: Paolo VI, nel 1964, e Giovanni Paolo II, nel 2000, cominciarono da lì la loro visita, e certo lo farà anche Benedetto XVI».

– **Nel suo recente viaggio in Italia, lei ha incontrato il Papa. Certo avrete parlato del suo prossimo viaggio. In che momento arriva una visita così attesa?**

«Israele, la Giordania, l'assemblea degli Ordinari cattolici in Terra Santa: tutti abbiamo invitato il Papa. Noi cristiani ne abbiamo bisogno per riconfermarci nella nostra fede, nella nostra terra, nella nostra identità di minoranza cristiana (il 2% in Israele, il 3% in Giordania), in una massa ebraica e musulmana. E certo, Israele e Giordania ne approfitteranno

dal punto di vista politico, per manifestare la loro apertura. Io spero che per l'occasione Israele mostri un po' di fiducia nella Chiesa e alleggerisca il regime dei visti che così tanto tormenta preti e suore. Spero capisca che la Chiesa è un ponte di riconciliazione che può servire alla causa della pace e della sicurezza per tutti».

– **Il suo popolo cosa chiederà al Papa?**

«Non solo il mio popolo, ma tutti, ebrei e musulmani compresi, chiedono una sola cosa: la pace. E certo il Santo Padre non farà mancare il suo appello. La pace è un dono di Dio, ma è affidata agli uomini, quindi tocca a loro convertirsi, cambiare testa e cuore. La situazione politica adesso è difficile, in gennaio ci saranno le elezioni nell'Autorità palestinese e in febbraio in Israele, ma certi gesti si potrebbero comunque fare. Basta con gli insediamenti illegali, con i posti di blocco, con un Muro che non garantirà mai la sicurezza di alcuno. Sicurezza e pace saranno di tutti o di nessuno, non possono nascere da un'imposizione unilaterale».

– **Israele ha pur fatto gesti concilianti...**

«È vero. Due volte ha liberato grandi gruppi di prigionieri palestinesi, una cosa certo positiva. Speriamo che ne liberi altri, perché nelle sue prigioni ci sono ancora 10 mila detenuti palestinesi. E lo dico proprio perché ammiro la campagna solidale di tutto il popolo israeliano per liberare un solo soldato, il caporale Shalit, ancora prigioniero a Gaza».

– **In Palestina, quali sono i rapporti tra musulmani e minoranza cristiana?**

«In Palestina non c'è alcuna differenza tra cristiani e musulmani. C'è un solo popolo palestinese e tutti patiscono le stesse sofferenze, sperano nella stessa pace. Ai *check point* nessuno ti ferma perché sei cristiano o musulmano, ma solo perché sei palestinese. Tra cristiani e musulmani ci sono a volte incidenti e scontri. Anche a Betlemme. Ma mai per ragioni politiche o religiose. E ciò che di brutto succede deriva dall'assenza di un Governo palestinese stabile e forte, capace di garantire ordine e giustizia. Fa parte del problema generale e credo che Israele dovrebbe aiutare al massimo i moderati di Abu Mazen. Se i moderati non riescono a risolvere i problemi, è normale che la gente si rivolga a politici più radicali».

– **Il patriarcato è impegnato anche in molte concrete opere sociali.**

«È vero, ci tocca essere qualcosa di più che vescovi. E, ancora una volta, lavoriamo per tutti. L'ospedale di Beit Jala cura chiunque, e se pensiamo che noi cristiani siamo il 2% della popolazione, vuol dire che cura soprattutto gli altri. Ed è così per tutte le nostre istituzioni. Ma è il nostro compito. Pensiamo ai bambini: nelle scuole, nelle parrocchie, nei centri sociali, cerchiamo di creare un'atmosfera di gioia e serenità. È un grande sforzo, perché appena escono tutto ciò che hanno intorno li spinge, invece, alla violenza e al rancore. È uno dei nostri modi per costruire la vocazione a restare qui, nella Terra Santa».

FULVIO SCAGLIONE

L'INIZIATIVA DELLA CEI E DELLA FONDAZIONE GIOVANNI PAOLO II

DALL'ITALIA PER CURARE I BAMBINI IN TERRA SANTA

I TERRITORI PALESTINESI E LA GIORDANIA NON HANNO UNA CHIRURGIA PEDIATRICA. ORA SI VUOLE COSTRUIRLA A BETLEMME.

Le ragioni per credere non mancano. Mancano a volte quelle per restare. Così il destino dei cristiani di Terra Santa si complica, spesso si perde lungo le vie della diaspora e dell'esilio. E il compito dei loro pastori diventa immane, si scontra con una realtà di violenza e rancori che, da un secolo, sembra lavorare contro di loro, al solo scopo di smantellare le residue ragioni di speranza.

D'altra parte, chi ha provato a sentire i circa 50 mila cristiani che vivono in Cisgiordania (su circa 2 milioni di abitanti) ha capito quanto possa pesare ogni singolo gesto, ogni esigenza grande o piccola della vita quotidiana. Nel 2006, il *Sabeel Center* di Gerusalemme chiese ai palestinesi cristiani, con un sondaggio del

sociologo Bernard Sabella, per quali ragioni volessero emigrare: la mancanza di lavoro e la gravità della situazione politica davano il 90% delle risposte.

Piccoli pazienti ai piedi del Muro

È da seguire con trepidazione ed entusiasmo, dunque, lo sviluppo di un progetto che parte dall'Italia, proprio per costruire, insieme con il Patriarcato latino di Gerusalemme, un'ulteriore, concreta ragione di speranza nel futuro: una clinica di chirurgia pediatrica a Beit Jala, il villaggio che, con Beit Saour (il villaggio dei pastori) e Betlemme, raccoglie il nucleo più compatto e numeroso dei cristiani che vivono nei cosiddetti Territori palestinesi. Per capire fino in fondo l'importanza dell'iniziativa, occorre riassumere in breve le condizioni sanitarie in cui si trovano i bambini palestinesi. Le esigenze della medicina pediatrica sono coperte dal Baby Hospital di Betlemme e da altre strutture minori. Mancano, invece, sia nei Territori, sia in Giordania, una qualunque struttura, pubblica o privata, per la chirurgia, l'anestesia e la rianimazione pediatrica.

Oggi, quando un bambino ha un problema così serio da imporre l'intervento chirurgico, deve per forza chiedere un ricovero in Israele. Questo significa dover passare il Muro (o Barriera di separazione, come lo chiamano gli israeliani), cioè ottenere un permesso d'ingresso da parte delle forze di sicurezza d'Israele per il bambino e per un accom-



A sinistra: bambini di Betlemme preparano il presepe. Qui sotto: mamme in attesa con i bambini, nel Baby Hospital di Betlemme, il miglior presidio pediatrico dei Territori.

CON LA SCUOLA
E L'ISTRUZIONE,
QUEST'UOMO
AIUTA I BAMBINI
A NON AVERE
PIÙ BISOGNO
DEL SUO AIUTO.

Yacouba Tandia
UNICEF MAURITANIA

È nato in Africa, vive in Africa, ama l'Africa. Chi meglio di Yacouba è in grado di affrontare i problemi del suo paese con tutto l'amore possibile? Ed è proprio per la sua generosità e passione che ha scelto di lavorare per l'UNICEF. Perché Yacouba, con la sua formazione in pedagogia, sa bene che un bambino che oggi andrà a scuola, domani non avrà più bisogno di lui e dell'UNICEF. Per questo coordina progetti che spiegano a tutte le donne e le madri quanto sia importante mandare a scuola i propri figli e – perché no – imparare anche loro a leggere e scrivere. Non a caso, una donna istruita è una donna che può difendere i suoi diritti. E grazie al suo ruolo centrale nella famiglia, sarà ancora più di aiuto al futuro dei suoi figli. Se credi che il contributo di Yacouba sia importante, non sai quanto possa esserlo il tuo. L'UNICEF infatti esiste solo grazie alle donazioni volontarie. Per aiutare i bambini di tutto il mondo, c'è bisogno di persone speciali. Come Yacouba. E come te.

N. VERDE 800-745000 - WWW.UNICEF.IT



uniti per i bambini

unicef

ATTUALITÀ TERRA SANTA

«LA PACE
IN CUI CREDIAMO»

pagnatore, di solito un parente. I militari israeliani sono spesso comprensivi, ma non possono infrangere certe regole: se la famiglia del bambino è schedata per qualche ragione (ed è facile che succeda, visto che un terzo dei palestinesi è stato arrestato almeno una volta), il permesso non arriva. O arriva troppo tardi: non sono pochi i casi di bambini morti mentre aspettavano. Se poi il permesso arriva, bisogna garantire alle strutture sanitarie di Israele che il costo delle cure sarà coperto: non sono pochi i casi di famiglie palestinesi che hanno dovuto vendere la casa per salvare la salute o la vita dei figli.

Per intervenire su tutto questo, cioè su un processo che provoca sofferenze fisiche e una spirale ininterrotta di rancori, si è mossa la Conferenza episcopale italiana (in particolare l'Ufficio per gli interventi caritativi per i Paesi del Terzo Mondo), che garantisce un primo, fondamentale nocciolo dell'imponente cifra necessaria per il reparto di chirurgia: 4 milioni di euro. Il resto tocca al braccio operativo del progetto, la Fondazione Giovanni Paolo II, nata nell'ambito delle diocesi di Fiesole e di Montepulciano-Chiusi-Pienza, che da più di un decennio collabora, appunto, con la Conferenza episcopale.

«Il nostro compito», spiega **Angiolo**



Un bambino ricoverato nell'ospedale di Betlemme, presieduto dal patriarca Twal.

Rossi, direttore della Fondazione, «è di aggregare e coordinare i più diversi soggetti, siano essi espressione del mondo laico o ecclesiale, intorno a determinati progetti, per garantire non solo un adeguato finanziamento, ma anche una realizzazione pari alle esigenze e alle attese della popolazione. Troppi interventi sono ancor oggi calati dall'alto, senza un'approfondita conoscenza delle realtà locali. E troppi, quindi, sono ancora gli sprechi o i risultati inferiori alle reali possibilità».

La collaborazione con l'Italia

La Fondazione ha operato e opera tuttora in Israele (un centro per la gioventù a Gerusalemme), Libano (un ospedale nella diocesi cattolico-maronita di Tiro), Siria e Territori Palestinesi. Per l'intervento a Bei Jala ha mobilitato il proprio ufficio di Gerusalemme, diretto dal padre francescano **Ibrahim Faltas**. Pro-

prio in base alle ricerche sul campo, si è deciso di non procedere alla costruzione di un nuovo ospedale (cosa che avrebbe anche fatto lievitare i costi), ma piuttosto di preparare una nuova struttura (quella, appunto, chirurgica) da allegare al plesso ospedaliero già esistente. Si tratta della Arab Society for Rehabilitation, azienda ospedaliera presieduta dallo stesso patriarca Twal, che si prenderà in carico la futura chirurgia. «In ogni caso», specifica Rossi, «il rapporto sarà regolato da un protocollo d'intesa con effettiva valenza contrattuale, che è ormai quasi pronto».

Intanto, la Fondazione lavora: la progettazione del nuovo presidio medico-chirurgico avanza con la collaborazione degli specialisti dell'Ospedale pediatrico Meyer di Firenze, cioè ai massimi livelli. I lavori dovrebbero partire nel 2009. Molte cose sono ormai pronte. Siamo pronti, noi, a dare una mano? F. S.

L'Arab Society for Rehabilitation, uno dei principali ospedali dei Territori Palestinesi.



PER CONTRIBUIRE

Chi vuole collaborare al progetto della Cei e del Patriarcato di Gerusalemme può versare il proprio contributo a:

Banca Toscana - filiale di Pratovecchio; IBAN IT 46 A 03400 71590 000000600027 oppure:

Banca di Credito Cooperativo del Valdarno - filiale di San Giovanni Valdarno; IBAN IT 55 U 08811 71600 00000029012

Per ulteriori informazioni: Fondazione Giovanni Paolo II Onlus, 0575/58.37.47; segreteria@fondazionegp2.org